

PREFAZIONE

DI FRANCESCO FRONTEROTTA

Qualunque indagine relativa al lessico e ai concetti che ruotano attorno al sostantivo $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ e al verbo $\nu\omicron\epsilon\iota\nu$ incontra *d'emblée* una duplice difficoltà, che dipende, per un verso, dall'esigenza di precisare il significato originario loro attribuito nella lingua greca antica, a partire da un possibile accertamento etimologico e via via nel corso della lunga storia dell'evoluzione che questi termini subiscono, fino a giungere alla loro collocazione nell'ambito del linguaggio filosofico e dell'impegnativo apparato teorico e dottrinario che li caratterizza; e, per altro verso, dalla semplice constatazione che i termini corrispondenti generalmente impiegati come loro traduzione nelle lingue moderne (ma già in latino), per esempio i più comuni "pensiero" e "pensare" o ancora "intelletto" e "intelligere" (che esiste in francese, benché non in italiano) manifestano un'analogia oscurità e varietà di sensi, in base al contesto, storico, teorico e semantico, in cui compaiono. Si tratta in altre parole di indagare quale tipologia di azioni, funzioni o facoltà s'intende esattamente designare attraverso i termini $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ e $\nu\omicron\epsilon\iota\nu$, ricostruendo l'evoluzione dei loro significati a partire dai primi documenti letterari della cultura greca e almeno fino alla più compiuta sistemazione che essi ricevono con Platone (e Aristotele), affrontando contemporaneamente l'ostacolo di una resa traduttiva che complica ulteriormente il quadro, giacché riflette, e forse perfino moltiplica, l'ambiguità connessa alla loro apparentemente irriducibile plurivocità.

Non è un caso che, di fronte a una simile difficoltà siano state prospettate, e non del tutto illegittimamente, le più diverse opzioni interpretative: il $\nu\omicron\epsilon\iota\nu$ è stato accostato, in relazione alla lingua epica, a una capacità percettiva non dissimile dall'olfatto, a indicare il "fiuto" suscettibile di risolvere un dilemma o sciogliere un'*impasse*; oppure, specie nel caso di Parmenide, a una facoltà del tutto distinta e separata dagli organi di senso, che sono alla base dell'esperienza ordinaria, in grado di cogliere la superiore dimensione metafisica dell'essere; o ancora, questa volta più plausibilmente in riferimento a Platone e Aristotele, a una specifica funzione dell'anima, di natura propriamente intellettuale, che segue e completa, nell'ambito di un'articolata teoria della conoscenza e dei suoi diversi gradi epistemici, il dispiegamento della percezione sensibile. Come è noto, lo schema esegetico *standard*, in questo contesto, è stato per molti decenni quello stabilito da Kurt

von Fritz in alcuni studi pubblicati negli anni '40 del XX secolo, che a sua volta rinnovava una linea di ricerca inaugurata circa venti anni prima da Bruno Snell. Secondo von Fritz, per esprimersi molto grossolanamente, a partire dai poemi omerici il verbo $\nu\omicron\epsilon\hat{\iota}\nu$ indicherebbe propriamente un'attitudine che porta a "realizzare" o "capire" una situazione, a "riconoscere" qualcosa o qualcuno, evocando perciò una forma di percezione non immediatamente sensibile o, piuttosto, capace di procedere oltre l'unità operativa dei cinque sensi. Esso richiamerebbe infatti una funzione ricettiva non dissimile da quella sensibile, dotata tuttavia di una forza superiore a quella dei sensi in quanto pone in condizione di cogliere un tratto essenziale di un oggetto o di una situazione, distinguendolo da altre sue caratteristiche secondarie; e tale funzione si differenzerebbe inoltre dalla sensazione ordinaria perché parrebbe prescindere dalla presenza immediata e costante del suo oggetto o contenuto. Ancora in Senofane, il $\nu\omicron\epsilon\hat{\iota}\nu$ risulta in effetti affiancato ai sensi, anche se distinto da essi, in una sequenza che attribuisce alla divinità la capacità di "vedere", di "ascoltare" e, appunto, di $\nu\omicron\epsilon\hat{\iota}\nu$ (fr. 24 DK), mentre in Parmenide si assiste a uno sviluppo significativo del concetto di $\nu\omicron\omicron\varsigma$, che appare sempre più in relazione con la capacità di cogliere la verità discernendola dall'errore, attribuendogli dunque attitudini e competenze astratte che vanno al di là del semplice riconoscimento di una condizione concreta o di una situazione materiale. Questa concezione evolverebbe dunque via via nel pensiero presocratico, secondo von Fritz, verso un intellettualismo progressivamente più marcato e radicale, di cui appunto Parmenide costituisce una tappa fondamentale, anche se tale evoluzione pare del tutto compiuta soltanto con Platone e con Aristotele, che sviluppano un'articolata noetica basata sull'assunto della stretta corrispondenza fra grado di conoscenza, sensibile o intellettuale, e genere di oggetto, sensibile o intellegibile, che a ciascun grado di conoscenza compete, pur conservando anch'essi una significativa analogia fra $\nu\omicron\epsilon\hat{\iota}\nu$ e $\alpha\iota\sigma\theta\acute{\alpha}\nu\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$, perché entrambi i verbi fanno riferimento a un procedimento che presuppone un contatto, sensibile tramite gli organi di senso oppure intellettuale tramite l'intelletto nell'anima, con i propri rispettivi oggetti.

Ora, nel presente volume, Fabio Stella riprende interamente questo *dossier*, proponendone un esame dettagliatissimo sotto ogni profilo che costituirà senza alcun dubbio, d'ora in avanti, un punto di riferimento imprescindibile sulla questione, direi a un tempo un punto di arrivo, in quanto rigoroso bilancio critico di quanto suggerito fin qui dagli studiosi dell'ultimo secolo almeno, e un punto di partenza per ulteriori approfondimenti. Stella aveva già anticipato in alcuni precedenti lavori aspetti specifici del suo approccio esegetico e della sua proposta interpretativa, ma in questo volume si trova per la prima volta una sintesi davvero imponente della sua ricerca, di cui vanno segnalate l'impressionante estensione, se non l'eshaustività, per la quantità di testimonianze prese in consi-

derazione, e l'intelligenza critica unita a una saggia prudenza nel giudizio, per la qualità dell'analisi che a quelle testimonianze è dedicata e la padronanza della vastissima bibliografia pertinente.

Fin dalla sua *Premessa* Stella dichiara molto opportunamente, e con grande chiarezza, gli elementi essenziali del suo approccio metodologico e fornisce alcuni avvertimenti utili a evitare possibili fraintendimenti e ad anticipare possibili obiezioni. L'adozione di un metodo autenticamente multidisciplinare, che fa intervenire in un felice e competente dialogo l'analisi storico-filosofica dei testi, la linguistica e le scienze cognitive, si scontra con abitudini talora inconfessate quanto consolidate. Infatti, scrive Stella, «nell'ambito della ricerca [...], nonostante si celebrino a parole i vantaggi della multidisciplinarietà, si nutre ampia diffidenza nei confronti di studi che si propongano di far dialogare le diverse branche del sapere scommettendo sulla natura feconda della reciproca contaminazione». Ma, come il lettore potrà giudicare da sé, tale scommessa è, in questo volume, ampiamente giustificata e brillantemente vinta. Ancora, l'Autore evoca, a proposito della natura del suo lavoro, l'annoso dilemma dei rapporti fra l'indagine storica e l'analisi filosofica: «Lo studioso di filosofia sarà in generale deluso dal carattere storico delle considerazioni proposte, avanzate sulla base di troppe nozioni "esterne" ai riferimenti testuali strettamente considerati e tratte, in aggiunta, da discipline eterogenee; lo storico e il filologo saranno altrettanto inclini al rimprovero, trovandovi, oltretutto, un chiaro eccesso di speculazione, riflessa anzitutto nelle traduzioni spesso non canoniche dei termini». Ma, senza entrare nel merito di una questione così complessa e dalle molteplici implicazioni, non si può non riconoscere la piena complementarietà, in ogni ricerca seria, del necessario rigore che appartiene a un metodo propriamente storico e storico-testuale e dell'istanza ermeneutica che caratterizza e muove la comprensione filosofica di un problema, di un testo o di un autore: non vi è, in altre parole, nessuna autentica comprensione filosofica che non si fondi su un'adeguata conoscenza storica del proprio oggetto né quest'ultima risulta dotata di senso al di fuori del contesto teorico nel quale si trova collocata. Condivido appieno, pertanto, la lapidaria conclusione che Stella, così idealmente ricollegandosi al suo maestro Antonio Capizzi, assume con piena e orgogliosa nettezza: «In tal senso rivendichiamo, infine, l'identità di filosofia e ricerca storica».

Vediamo dunque, molto brevemente, come questi principi metodologici generali si riflettano concretamente nello svolgimento della ricerca condotta da Stella. Nello sviluppo complessivo di un percorso evolutivo dei significati della coppia $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ - $\nu\omicron\epsilon\iota\nu$ da un ambito semantico "pratico-situazionale" alla conquista di una piena autonomia cognitiva, che rappresenta comunque il modello esplicativo e paradigmatico in qualche misura acquisito, particolare attenzione viene riservata ai processi di alfabetizzazione

che evidentemente segnano la civiltà greca nel passaggio da una cultura essenzialmente orale alla scrittura. Ma a questo passaggio è inevitabile associare una sempre crescente attitudine alla “grammatizzazione”, ossia alla riflessione metalinguistica rivolta alla natura e all’impiego stesso della lingua, che appare favorita e incoraggiata proprio dall’introduzione del segno scritto. Ed è in base a un simile presupposto che diviene di estremo interesse, e particolarmente fecondo, il contributo delle scienze cognitive, dalle quali Stella trae alcune ipotesi intorno ai procedimenti mentali che possono spiegare come l’interazione fra la scrittura e la riflessione sulla struttura linguistica abbiano contribuito a produrre quello che chiameremmo pensiero “astratto”, vale a dire, con altre parole, la peculiare forma o funzione cui si attribuisce il nome di “intelletto”. Stabilito questo schema generale, nel Capitolo I sono sottoposte a esame le diverse ipotesi etimologiche formulate sull’origine del termine $\nu\omicron\upsilon\varsigma$, giungendo a proporre che il suo significato primario consiste essenzialmente nella capacità di dare luogo a una “rappresentazione orientata all’azione”, il che implica la messa in campo di un’attitudine in grado di fornire vie di scampo da una situazione pratica di pericolo e, a un tempo, di guadagnare livelli di astrazione progressivamente più elevati, tali cioè da produrre schemi paradigmatici e stabili, e dunque in qualche senso universali, che permettano di fronteggiare con successo le condizioni mutevoli e particolari nelle quali ci si confronta con una situazione di pericolo. Questo modello interpretativo è messo alla prova, nel Capitolo II, nell’esame della letteratura epica: attraverso un’analisi minuziosa di tutte le occorrenze “noetiche” nei poemi omerici e in Esiodo, Stella dimostra che, pur nell’apparente varietà dei suoi significati, «la “visione” del $\nu\omicron\upsilon\varsigma$, ben distinta dalla visione dell’occhio (*long range vision*, la definisce von Fritz), opera un’anticipazione entro il proprio “spazio visivo” di un evento non in atto, che non è elaborazione di un’immagine autonomamente “epistemica” dello stesso ma, piuttosto, di uno “schema” per la risoluzione pratica delle difficoltà implicate, al fine della realizzazione del proprio piano o progetto».

I Capitoli III e IV sono dedicati rispettivamente alla letteratura greca d’oriente, particolarmente ai poeti lirici e a Eraclito, e del continente, con Solone e Teognide in primo piano. Si realizza in questa fase una via via più accentuata distinzione fra “soggetto” e “oggetto”, marcata in particolare dall’idea che l’apparenza o la manifestazione esteriore delle cose circostanti nasconde un più profondo e più autentico piano essenziale rispetto al quale possono essere poste in atto delle funzioni psichiche che si differenziano dall’immediata percezione sensibile. Proprio qui, in special modo con Eraclito, emergerebbe un abbozzo embrionale di riflessione metalinguistica connessa all’introduzione della scrittura e consistente nella “separazione” operata fra l’aspetto materiale e immediatamente percepibile (dagli occhi o dall’udito) dei segni scritti o pronunciati e l’ambito “na-

scosto” dei loro significati, che impongono l’esercizio propriamente interpretativo della comprensione. Su entrambi questi fronti, decisivi passi in avanti si colgono in Solone (fr. 16 West) e Teognide (*Elegie* I 631-32), il primo che richiama una corrispondenza fra l’attività noetica e un oggetto non immediatamente visibile come suo contenuto, il secondo che allude a una pluralizzazione delle funzioni psichiche, fra facoltà noetica e pulsioni desiderative, che certo annuncia futuri e assai rilevanti sviluppi; sicché «il νόος si affranca dal valore originario unico dello “schema d’azione”, specializzandosi: quale organo/funzione superiore del sé, esso si identifica ora con quello diretto al compito altamente difficoltoso di rappresentazione della realtà stabile oltre l’apparenza mutevole».

Il Capitolo V, dedicato all’esame della letteratura della Magna Grecia (o di autori a qualche titolo in relazione con essa), ha senza dubbio un peso decisivo nell’economia dell’argomentazione di Stella e nel progresso della sua indagine. Il dettagliatissimo spoglio delle assai numerose occorrenze di νοῦς-νοεῖν in Simonide, Bacchilide, Pindaro, Parmenide, Empedocle ed Eschilo induce a evocare una vera e propria “rivoluzione”, fatta dipendere da un’ormai specializzata e pienamente consapevole riflessione metalinguistica che si articola, secondo Stella, secondo quattro linee principali: la prima, per così dire “pitagorica”, che dipende dall’influsso della matematica sulla concezione del linguaggio e implica l’intervento di concetti astratti che si sovrappongono agli usi linguistici; la seconda, particolarmente sviluppata in Parmenide, che discende soprattutto dall’esegesi dei poemi omerici e si concentra sull’impiego del participio ἐόν e sui significati del verbo essere in generale, che giungono a configurare oggetti metalinguistici come contenuto proprio del νοεῖν; la terza, che caratterizza in modo peculiare la poesia filosofica di Empedocle, che annuncia esiti metafisici nell’individuazione di un piano cui il νόος accede al di là del mondo della natura e dell’esperienza ordinaria; la quarta, infine, di cui si colgono le tracce nelle tragedie di Eschilo, che comporta un ulteriore raffinamento della concezione delle funzioni psichiche individuali, per esempio attraverso la più precisa delimitazione di una facoltà noetica, la διάνοια, «provvista di forte “direzionalità” soggettiva, che, sebbene di tipo ancora prevalentemente emozionale, ne prefigura gli usi successivi».

Con i Capitoli VI e VII ci spostiamo ad Atene, dapprima nel contesto della sua intensa vita culturale, animata dagli intellettuali della cerchia periclea, dai sofisti, dai grandi autori tragici e comici, quindi focalizzando l’attenzione sul ruolo di Platone nella ricostruzione della “vicenda” noetica. Per quanto ancora presente, la nozione originaria di νοῦς come “rappresentazione orientata all’azione” si trova ormai sfumata in una prospettiva decisamente radicalizzata in senso gnoseologico, a tratteggiare una “mappa” concettuale che si applica, e si sovrappone, all’esperienza, distinguendosi da essa, e dal suo versante pra-

tico-situazionale, per il carattere oggettivo e astratto che la contraddistingue e che la determina come facoltà essenzialmente cognitiva. Tutto ciò si rivela con estrema evidenza in Anassagora, la cui dottrina fa del $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ ipostatizzato e separato dal cosmo sensibile che governa un principio e una condizione di ordine e di conoscenza (di ordine in quanto di conoscenza) di tutte le cose. Per quanto riguarda Platone, che conclude il lungo e densissimo percorso dell'indagine, Stella decide saggiamente di limitare l'analisi ai libri centrali della *Repubblica* che, se non esauriscono l'ampia e controversa questione della trattazione platonica della natura del $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ e del $\nu\omicron\epsilon\iota\nu$, ne offrono tuttavia un quadro senza dubbio paradigmatico. Anche in Platone compaiono, secondo Stella, un'istanza "intensiva" e "direzionale" del $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ che si volge al proprio oggetto e un'istanza "realista" per cui è l'oggetto stesso del $\nu\omicron\upsilon\varsigma$, ormai reso in qualche misura autonomo, che si rende presente al $\nu\omicron\epsilon\iota\nu$; ma prevale l'esigenza di una sintesi fra queste due istanze, che si può formulare come segue: l'istanza "direzionale" trova il suo compimento nell'idea del bene, che si costituisce non tanto come un'idea suprema o come un principio meta-eidético, bensì come obiettivo o condizione ultima della conoscenza in quanto tale (come sua "causa finale"?), all'interno della quale, o data la quale, viene soddisfatta l'istanza "realista" che illustra l'accesso alle idee nei termini di un farsi presente delle idee stesse al soggetto conoscente (come sua "causa efficiente"?). Sarebbero naturalmente moltissimi gli aspetti di questa ricostruzione della posizione di Platone di cui occorrerebbe discutere, e che sono stati e rimangono fondamentalmente controversi nel dibattito critico; anche chi scrive si è espresso in più circostanze sul tema, in non pochi casi suggerendo ipotesi interpretative sensibilmente diverse da quelle proposte da Stella, ma non vi è dubbio che la lettura d'insieme da lui delineata appare molto coerente, in sé e rispetto allo svolgimento complessivo del suo lavoro. Ad altre occasioni, e non certo a una sintetica prefazione, rinviando la possibilità, e l'opportunità, di riprendere e proseguire la discussione.

Qui, nel congedare il lettore e nell'affidarlo alla guida sapiente dell'Autore, non posso che ribadire l'importanza di questo libro, che, come già detto in precedenza, rappresenterà d'ora in avanti il punto di riferimento essenziale per ogni studio dedicato alla cruciale questione, storica e filosofica, delle origini e dell'evoluzione semantica del $\nu\omicron\epsilon\iota\nu$ e, di conseguenza, all'interrogativo che eternamente la filosofia ripropone a se stessa: *cosa significa pensare?*

Francesco Fronterotta
Sapienza Università di Roma